

Federalismo e meridionalismo

Federalism and meridionalismo

di Alberto Vespaziani

Abstract: Contestando il dominio del paradigma centralistico nella cultura politica e giuridica italiana, l'articolo ricerca l'intreccio tra federalismo e meridionalismo nella tradizione giuridica unitaria. Riassume e discute argomenti diffusi nelle opere di tre federalisti italiani: Lussu, Salvemini e Dorso, che identificavano questione meridionale e questione nazionale. Concordi nella condanna del centralismo, nonché delle concezioni puramente giuridico-formali del federalismo, i tre autori connotavano diversamente i processi federali: in Lussu assumono toni costituzionali, in Salvemini amministrativi, in Dorso puramente politici.

Abstract: Challenging the paradigm of a centralistic legal culture in Italy, the article investigates the tensions between nationalism and southern regionalism inside the predominantly unitary Italian legal tradition. It examines the arguments put forward in the work of three Southern Federalists: Lussu, Salvemini and Dorso, who all identified the southern question with the national one. They shared a rejection of centralism, and a critique of formal conceptions of federalism, but had different visions of the best kind of federalizing processes: constitutional in Lussu, administrative in Salvemini, and entirely political in Dorso.

Parole chiave: Costituzionalismo – Dorso – Federalismo – Lussu – Meridionalismo – Salvemini.

Key words: Constitutionalism – Dorso – Federalism – Lussu – Meridionalismo – Salvemini.

Esiste una tradizione federalista nel pensiero politico e giuridico meridionalista italiano? Nel corso della storia dell'Italia unita, la cultura egemonica di tipo centralistico ha ripetuto che solo una soluzione amministrata dal centro verso i territori può essere capace di riequilibrare le differenze tra nord e sud. Invocando il pensiero delle possibilità, questo articolo richiama l'attenzione sul tesoro nascosto della cultura giuridica meridionalista italiana, e si concentra sul pensiero di Guido Dorso, Gaetano Salvemini ed Emilio Lussu per mostrare la lucidità e la fecondità delle loro riflessioni

giuridico-politiche. Scopo di questo articolo è di rievocare alcuni argomenti avanzati da questi tre pensatori italiani di origine meridionale (Salvemini era nato a Molfetta, Dorso ad Avellino, Lussu ad Armungia, vicino Cagliari) al fine di evidenziare l'esistenza di una vera e propria tradizione giuridica italiana che ha combinato federalismo e meridionalismo, ravvisando nel centralismo burocratico-amministrativo la causa profonda dello squilibrio territoriale del nostro paese e della persistente corruzione politica. Da questo punto di vista i "federalmeridionalisti" identificavano questione meridionale e problema nazionale, dandone una lettura intrecciata: il problema del mezzogiorno non è uno dei problemi italiani, ma il problema principale della nostra comunità politica nazionale.

1. Il federalismo costituzionalistico di Lussu

Emilio Lussu, uomo politico, soldato, romanziere, saggista, è una figura imponente dell'esperienza federalista italiana. La sua visione politica si indirizzava verso la creazione di un potere politico democratico, nemico delle burocrazie e dell'autoritarismo centralista, orientato verso un federalismo costituito da autonomie di base e democrazia popolare diffusa. Per Lussu l'assetto autonomista era insufficiente, egli auspicava una transizione verso un'organizzazione statale compiutamente federale; già nel 1933 in un intervento sui Quaderni di Giustizia e Libertà affermava che «non basta più dire autonomie, bisogna dire federazione. [...] Noi crediamo che un'organizzazione federale dello Stato sia la più rispondente a che ogni forza autonoma abbia la sua più libera espressione e faccia di tutti i costruttori diretti della nuova civiltà» (Lussu 1933: 8-21). Per Lussu nel 1933 il problema della forma dello stato non è una questione teorica o, come egli la definiva, questione accademica o, peggio, esercitazione di diritto pubblico, bensì di azione politica orientata alla rivoluzione democratica che egli auspicava per rovesciare il regime fascista: «per azione si intende dire qualunque manifestazione che, comportando rischio personale, sia affermazione di dignità e resistenza all'assolutismo; qualunque atto che sia opposizione positiva al regime; qualunque attività che serva a creare da questa atmosfera di depressione generale l'ambiente necessario a una psicologia rivoluzionaria e all'organizzazione di una nuova avanguardia audace che sia all'altezza del suo compito quando suonerà l'ora favorevole» (Lussu 1933: 8-21). Lussu osservava che la questione federalista era nel 1933 più intricata di quello che lo fosse ai tempi della formazione dell'unità nazionale: allora la pluralità di entità statali prefigurava uno stato di necessità, ma le esigenze di unità e indipendenza nel nuovo stato nazionale finirono per sacrificare gli altri valori: repubblica, democrazia, federalismo, la stessa libertà. Ad unificazione avvenuta il federalismo si pose dunque come un'istanza di riorganizzazione territoriale dello stato e Lussu vedeva con favore il livello regionale come quello più adeguato per un'ottimale ridefinizione delle circoscrizioni territoriali: «la regione è in Italia una unità morale, etnica, linguistica e sociale, la più adatta a diventare unità politica. Attraverso le ultime dominazioni straniere, attraverso la livellazione dello Stato unitario, la regione è rimasta ancora una realtà talmente vivente che lo Stato maggiore dell'Esercito, espressione dell'organizzazione rigidamente unitaria per definizione, per avere un maggiore rendimento durante la guerra, si decise al reclutamento regionale» (Lussu 1933: 8-21). Dal punto di vista della teoria costituzionale Lussu correttamente distingue autonomia da decentramento: «la differenza essenziale fra decentramento e federalismo consiste nel fatto che, per il primo, la sovranità è unica ed è posta negli organi centrali dello Stato ed è delegata quando è esercitata alla periferia; per l'altro è invece divisa fra Stato federale e Stati particolari, e ognuno la esercita di pieno diritto» (Lussu 1933: 8-21). È importante sottolineare come per Lussu la categoria

dell'autonomia non abbia solo connotati giuridici, amministrativi o costituzionali, ma sia soprattutto dotata di una forte valenza politica: «noi, federalisti, riteniamo soprattutto che quello dell'autonomia debba essere uno dei principi ispiratori della rivoluzione antifascista. Autonomia, cioè coscienza di se stessi, consapevolezza della propria funzione, conquista e difesa delle proprie posizioni etiche, sociali e politiche che consenta il più ampio sviluppo delle proprie capacità, individuali e collettive, in ogni campo. Ciò presuppone fiducia nelle libere e spontanee iniziative popolari e attribuisce al popolo capacità creativa» (Lussu 1933: 8-21). La storia politica dell'Italia unita è andata viceversa nel senso di una progressiva mortificazione delle autonomie territoriali ed il radicamento crescente della corruzione politica: «dall'unità in poi, ogni attività autonoma è scomparsa alla periferia e tutto è stato affrettatamente affastellato al centro. [...] Noi – federalisti – vogliamo privare lo Stato di questa sua potenza corruttrice, di questa sua sovranità unica e assorbente, per cui non è compatibile nessun'altra potestà direttrice e creatrice; vogliamo ridare autonomia a ogni parte del corpo della nazione, trasformare il corpo politico e sostituire all'impulso esclusivo del governo centrale l'azione collettiva dei poteri locali, rivoluzionari nel periodo della rivoluzione, regolari nel periodo della ricostruzione. Vogliamo che le singole parti dell'Italia siano esse stesse parti dello Stato. Vogliamo, insomma che popolari siano la conquista e la vita dello Stato» (Lussu 1933: 8-21). Come si vede, in Lussu il concetto del federalismo è strettamente correlato a quello di democrazia partecipativa: solo la divisione territoriale del potere consente lo sviluppo dell'autonomia, intesa come coscienza di sé, che a sua volta produce istanza di autogoverno collettivo. Ma vi è di più: Lussu intende il federalismo anche come sinonimo di costituzionalismo: «la tendenza costante e fondamentale di una democrazia deve necessariamente essere quella di razionalizzare il potere, di dare al diritto la supremazia assoluta. In uno Stato unitario, sorto dalla rivoluzione, tale esigenza rischia di atrofizzare le varie parti del corpo sociale per un eccessivo sviluppo della testa, e rischia di degenerare facilmente in dispotismo. Il federalismo è il più sano correttivo [...] Il federalismo non è certo una miracolosa "acqua di catrame" fatta per sanare tutti i mali, ma non v'è ombra di dubbio che la cosiddetta crisi della democrazia moderna è, in gran parte, prodotto del centralismo statale. Questa crisi è, ai giorni nostri, il problema essenziale della politica e del diritto» (Lussu 1933: 8-21). Il concetto e la pratica del federalismo sono dunque da Lussu accostati alla democrazia e al costituzionalismo, sia nel senso dell'autogoverno collettivo e della limitazione territoriale del potere, sia nel senso di un potenziamento della tutela dei diritti individuali, resa possibile dalla pluralità giurisdizionale tipica dell'assetto federale: «libertà e diritti sono sinonimi. Lo Stato federale, aumentando, per la sua natura, il numero dei diritti delle varie collettività di cui la società nazionale si compone, aumenta nello stesso tempo la libertà del cittadino che di queste collettività fa parte e in esse vive, poiché il cittadino non ha casa e letto nello Stato» (Lussu 1933: 8-21). Questa visione sobria e disincantata del federalismo, a tratti liberale, a volte strutturale, riconosce la possibilità di uno svuotamento di senso della logica federale, come nell'esperienza dell'U.R.S.S. dove «gli Stati federati altro non sono che delle province subordinate senza autonomia, in cui è solo sviluppata la politica delle nazionalità e delle minoranze. Federalismo apparente dunque e centralismo reale. Senza libertà non v'è alcuna differenza fra Stato unitario e Stato federale» (Lussu 1933: 8-21). Se è possibile un federalismo di facciata, illiberale in quanto nega autonomia reale e tutela dei diritti individuali, è importante ricordare che per Lussu il concetto del federalismo è dotato di indeterminatezza dal punto di vista del contenuto strettamente politico: «il federalismo non è né una impostazione di "sinistra" né una impostazione di "destra". È una visione della organizzazione dello Stato che, a

seconda dei tempi e degli uomini che la esprimono, può essere conservatrice o rivoluzionaria. In Francia fu reazionaria con la Gironda contro Parigi giacobina; fu conservatrice e reazionaria in Italia con i moderati che nell'indipendenza nazionale volevano salvare principi, papa, privilegi di casta e impedire che il popolo partecipasse alla lotta politica. Ma fu rivoluzionaria con Cattaneo che all'iniziativa dei sovrani regnanti sostituiva l'azione autonoma del popolo in armi e voleva la conquista di una democrazia che seppellisse tutto il passato. Se il federalismo d'oggi può in qualche modo riallacciarsi alle correnti federalistiche del risorgimento, è a Cattaneo che esso si avvicina» (Lussu 1933: 8-21). Lussu concludeva le sue riflessioni federalistiche del 1933 accostando il federalismo alla democrazia anche nel senso dell'impossibilità di un'imposizione autoritativa dell'assetto federale: «il federalismo non è una formula che possa scendere autorevole dall'alto, ma l'espressione di una aspirazione sentita alla base. Lo Stato federale non può essere il trionfo di un gruppo di dottrinari o la concessione elargita per conciliazione, ma una conquista consapevole, reclamata e difesa dalle varie collettività nazionali partecipi alla rivoluzione» (Lussu 1933: 8-21).

Frustrata l'aspirazione ad una sollevazione rivoluzionaria antifascista, Lussu tornò a riproporre le sue ricette federali nel momento della ricostruzione dell'edificio statale, devastato dal ventennio fascista e dalla distruzione bellica. Lussu fu infatti eletto come membro dell'Assemblea costituente, dove fece un intervento, tanto vibrante quanto inascoltato, il 29 maggio del 1947. In quell'occasione, da sardo notò che pur avendo ottenuto un regime di autonomia speciale per la propria isola, da «cittadino italiano, che ha una profonda coscienza nazionale, io avrei rossore di me stesso se, dopo aver ottenuto lo Statuto per la Sardegna, mi disinteressassi del problema per il resto dell'Italia continentale. Per me il problema della riforma è anzitutto un problema generale di democrazia, e tocca tutta Italia, di cui le regioni a statuti particolari non sono che piccoli settori. Vano sarebbe d'altronde parlare di autonomia in queste regioni, se dello stesso spirito autonomistico non è pervasa tutta la struttura dello Stato nazionale» (Lussu 1947). Con il crollo del regime fascista, la stagione costituente presentò un'opportunità per un riassetto territoriale del potere, ma di fronte ad ipotesi federalistiche «la burocrazia centrale, rispettabile, ma sempre burocrazia e sempre centrale, i prefetti, gli impiegati delle province, alcune camere di commercio, i capoluoghi di provincia, hanno creato una specie di oligarchia federata ed hanno costituito un fronte unico antiautonomistico, decisi a battersi, dirò così, sino all'ultima cartuccia unitaria della riserva dell'esplosivo centralizzato» (Lussu 1947). Consapevole del problema della continuazione del fascismo nello Stato, Lussu prevedeva che la burocrazia avrebbe tentato di conservare i propri costumi e privilegi, a scapito della libertà repubblicana, ed era anche insoddisfatto della soluzione autonomistica che parte della Democrazia cristiana, capeggiata da Sturzo, aveva finito per accogliere. Per Lussu, invece, «queste nostre autonomie possono rientrare nella grande famiglia del federalismo, così come il gatto rientra nella stessa famiglia del leone» (Lussu 1947). Per Lussu solo il federalismo può permettere una soluzione al problema del mezzogiorno perché solo con l'autogoverno locale è possibile affrontare il problema sociale alla base delle diseguaglianze. In polemica con Giustino Fortunato, cui rimproverava di non aver visto il problema sociale della terra in virtù della sua appartenenza alla famiglia dei grandi padroni delle terre meridionali, Lussu invocava il sorgere di una nuova classe dirigente come conseguenza della riforma agraria: «contadini, artigiani, coltivatori, sperimentati, tecnici agrari, allevatori, uomini d'iniziativa in ogni settore, intellettuali, tutto un uovo mondo unito nel lavoro e nella solidarietà collettiva. È l'Italia del Mezzogiorno di domani, Ma occorrerà molto studio, molta disciplina e molta fatica. Perché se ha fallito la vecchia classe dirigente non è detto che non possa fallire anche la nuova. [...] La nuova

élite deve uscire da questa grande rivoluzione pacifica meridionale. Quando le classi lavoratrici del Sud saranno all'altezza di quelle del Nord il Mezzogiorno si vendicherà di questa sua passata vita miserabile, e sarà una vendetta santa, la grande vendetta civile, quando lo Stato centrale sarà obbligato a cercare altrove le guardie di finanza, i carabinieri, le guardie carcerarie e i suoi impiegati» (Lussu 1947).

Il contributo di Lussu alla tradizione federalistica italiana consiste in una visione integrale delle dinamiche federali: le cause profonde del degrado politico e della crisi della democrazia italiana sono dovute al peccato originale dell'unificazione accentratrice e la terapia non può che essere una riorganizzazione territoriale su basi federali dell'organizzazione costituzionale dello stato. Questa però non può avvenire solo sul piano giuridico, ma deve costituire uno scopo esplicito di azioni politiche orientate dalle élites. Per Lussu il federalismo non poteva essere ridotto ad un catalogo giuridico di ripartizione di competenze, ma consisteva in un processo politico costituente. Consapevole della possibilità di un federalismo solo nominalistico, di facciata, e di una sostanziale indeterminatezza degli scopi politici, tanto di destra quanto di sinistra, Lussu distingueva autonomia da decentramento, individuava nella Regione il livello territoriale più adeguato a costituire l'unità politica di riferimento, ed identificava il federalismo tanto con la democrazia, l'autogoverno del popolo, quanto con il costituzionalismo, la limitazione del potere e la tutela dei diritti individuali.

2. Il federalismo amministrativo e fiscale di Salvemini

«I nordici disprezzano, come dicono essi, i sudici; e i sudici detestano con tutta l'anima i nordici; ecco il prodotto di quarant'anni d'unità» (Salvemini 1955: 69). Con queste amare parole, in un saggio pubblicato su "Critica Sociale" nel 1900, Gaetano Salvemini condannava la cultura centralistica che aveva sostenuto il processo di unificazione nazionale italiana. Per Salvemini il centralismo aveva accentuato lo squilibrio nord-sud attraverso le pratiche clientelari e di vassallaggio politico. Come rimedio egli proponeva un federalismo amministrativo che utilizzasse la leva fiscale, attraverso l'autonomia impositiva, per risollevare le sorti del mezzogiorno: «in generale per tutte le spese dello Stato, unica via a impedire gli spostamenti artificiali di ricchezza è che lo Stato faccia il minor numero di spese possibili. Lasciate ai Comuni e alle federazioni regionali di Comuni la cura della viabilità, delle acque, della giustizia, dell'istruzione, dell'ordine pubblico, delle finanze, di tutto ciò che non è politica estera, politica doganale, politica monetaria, di tutti gli affari insomma che non sono d'interesse davvero generale; lasciate alle regioni e ai Comuni tutti i loro denari, all'infuori di quelli che sono necessari al governo centrale per compiere le sue funzioni di interesse nazionale; e allora, solo allora le spese si ripartiranno egualmente, perché allora non si ripartiranno più, ma ognuno si terrà i suoi quattrini e lo spenderà sul luogo come meglio crederà. Finché vi sarà un potere centrale incaricato di distribuire strade, ponti, acquedotti, istituti di istruzione, tribunali, reggimenti, ecc. - sia lo Stato monarchico o repubblicano, sia la monarchia assoluta o rappresentativa, prevalgano i partiti reazionari o democratici - vi saranno sempre sperequazioni artificiali e ingiuste fra le parti dello Stato» (Salvemini 1955: 85). È interessante notare come Salvemini non proponeva una soluzione di *grand design* costituzionale, ma una riforma amministrativa che si ispirasse ai principi del federalismo fiscale per ridurre gli squilibri territoriali e la corruzione politica generale. È anche importante evidenziare come Salvemini, sulla scia di Cattaneo, individuava nei Comuni il livello territoriale più adeguato per costituire le unità politiche da federare; rinvenendo nella tradizione comunale un punto di forza della storia e della cultura politica italiana. Salvemini fu fortemente critico del regionalismo, che egli considerava un rimedio

reazionario peggiore del male unitario: «sul tronco dell'unità amministrativa non può non nascere il regionalismo, non possono cioè mancare le contese grette e pettegole fra le regioni della stessa patria a base di dare e avere, di stradicciuose concesses, di preture negate, di imposte ineguali, di spese mal distribuite. Volete uccidere il regionalismo? Uccidete il tronco, su cui il parassita vive, uccidete l'unità amministrativa. Il federalismo è l'unico antidoto del regionalismo. Il federalismo è non solamente l'unico sistema amministrativo che possa eliminare ogni artificiale squilibrio finanziario ed economico fra le singole regioni italiane, ma è anche l'unico mezzo adatto a fiaccare la reazione, alla quale l'Italia meridionale offre oggi la più solida base» (Salvemini 1955: 86). Per Salvemini l'apparente mistero del Sud che votava parlamentari ministeriali, appoggiando le politiche centralistiche che lo distruggevano, si spiegava prendendo in considerazione la base classista della rappresentanza politica: i latifondisti avevano tutto l'interesse a mantenere le plebi rurali o i minuti borghesi in uno stato di coscienza che faceva loro credere che solo attraverso l'unitarismo o il regionalismo localistico questi potessero ottenere delle concessioni o dei favori dal governo centrale. La soluzione federale era per Salvemini l'unica che potesse minare il potere parassitario dei latifondisti ed indurre le classi popolari e piccolo-borghesi ad acquisire una sufficiente coscienza di classe per comprendere la propria situazione di sfruttamento e lottare per la propria liberazione.

Salvemini tornò a riflettere sul federalismo durante l'esilio americano, lasciando cadere gli accenti marxisti e concentrandosi sulle questioni territoriali; egli giudicò assai negativamente sia le soluzioni adottate dall'Assemblea costituente sia l'inerzia del legislatore repubblicano. A suo dire, nel 1949, «il presente regime politico italiano può essere definito come un fascismo meno Mussolini più la regione» (Salvemini 1963: 628-34). La persistenza delle leggi fasciste, dei prefetti, unita alla creazione di entità artificiali quali le regioni aveva sostanzialmente sancito la profonda continuità centralistica, clientelare e corrotta della classe politica italiana. Secondo Salvemini, ad eccezione della Valle d'Aosta che ha conseguito un'autonomia adeguata alla sua taglia provinciale («non per merito dei costituenti, che non ci capirono nulla, ma degli elementi locali che sapevano quel che volevano» (Salvemini 1963: 628-34), le regioni ad autonomia speciale erano una presa in giro: nell'Alto Adige-Trentino «sono stati messi insieme, come nel sacco del parricida, i Tedeschi dell'Alto Adige, a cui sarebbe stato meglio lasciare la libertà di andarsene magari a casa del diavolo, e gli Italiani del Trentino [...] Quanto alla regione siciliana e alla regione sarda, sulla porta di quei baracconi bisognerebbe iscrivere la formula pirandelliana "non è una cosa seria"» (Salvemini 1963: 628-34). Al cospetto dell'artificialità della creazione delle regioni italiane, Salvemini rigettava le accuse della natura artificiale della provincia: «se per artificiale s'intende qualcosa che è stato creato, a torto o a ragione, dalla volontà degli uomini svincolata da ogni tradizione, artificiali sarebbero le regioni fabbricate arbitrariamente a Roma da alcune centinaia di ignorantoni designati come deputati da poche dozzine di imbrogliatori che cucinarono nelle camorre- direzioni-dei-partiti le liste dei candidati da essere inghiottite in blocco dagli elettori. Artificiale fu la unità burocratica imposta all'Italia nel 1859-60, cioè il neoplasma francosavoiano - dato che un cancro possa essere detto artificiale, oggi, dopo quasi un secolo di vita» (Salvemini 1963: 628-34).

Per Salvemini, dunque, ad essere artificiali non sono le province, ma le regioni. Le province italiane, al contrario, esistevano già prima del 1860 e alcune corrispondono alle *civitates* del mondo romano, come le toscane, altre a regioni naturali: «provincia di Foggia=Capitanata; provincia di Bari=Terra di Bari; provincia di Lecce=Terra d'Otranto o Salento ecc.» (Salvemini 1963: 628-34). La soluzione federale al problema meridionale consisteva dunque per Salvemini in una libera autodeterminazione delle comunità locali ed in un loro libero affrancamento dal gioco centralistico:

«invece di concentrare da Roma più province in una “regione”, bisognerebbe decentrare le Amministrazioni provinciali in Amministrazioni circondariali, anche esse elettive. Beninteso che anche questi smembramenti dovrebbero essere decisi localmente dagli interessati, e non dai bestioni di Roma, ispirati da chissà quale Dio. Le province sono inefficienti (altra cosa da artificiali), perché già nei regimi dispotici preunitari le burocrazie accentrate avevano spogliato gli amministratori locali di ogni funzione e autorità. La burocrazia del regime unitario non ha lasciato loro altro da fare che qualche strada, la cura dei pazzi e poche altre funzioni che la legge non vieta loro di assumere. Quel che occorre in Italia non è sovrapporre catafalchi di “regioni”, buone a niente, su gruppi di province buone a niente. Occorre invece trasferire dall'Amministrazione centrale agli Enti locali (Comuni e Province) fonti di reddito e funzioni, che appartengono malamente oggi alla burocrazia centrale, liberare quelle Amministrazioni locali dal soffocamento prefettizio, e poi lasciare che i cittadini, attraverso tentativi liberamente fatti ed errori pagati da loro stessi, imparino a poco a poco ad auto-governarsi» (Salvemini 1963: 634).

Come Lussu, anche Salvemini criticò le concezioni puramente giuridico-formali del federalismo, concependolo invece come un processo politico costituente capace di generare capacità di autogoverno collettivo. A differenza di Lussu, invece, Salvemini riteneva che il livello territoriale più adatto per generare capacità generative fosse quello comunale, da espandersi in federazioni provinciali, e che la politica legislativa su cui fare leva fosse quella del federalismo fiscale e dell'autonomia impositiva. Da questo ultimo punto di vista il federalismo in Salvemini non assume caratteristiche integrali, ma selettive: esso non è un grande disegno costituzionale, ma un processo politico che orienta legislazioni e attività amministrative settoriali.

3. *L'autonomismo politico di Dorso*

Anche l'avellinese Guido Dorso aveva recepito la lezione di Cattaneo, attraverso l'insegnamento di Salvemini, ed aveva elaborato le sue riflessioni sulla questione meridionale all'interno di un'impostazione federalista. Giurista di formazione ed avvocato per professione, Dorso sviluppò una concezione puramente politica della lotta federale nella sua maggiore opera, *La rivoluzione meridionale*, pubblicata nel 1925. Come Salvemini, anche Dorso vedeva nel centralismo la malattia endemica dell'esperienza politica unitaria italiana: dalla conquista regia all'affermazione del fascismo, la continuità centralistica ha progressivamente soffocato il mezzogiorno d'Italia. Di fronte alla decadenza della cultura e dello spirito democratico Dorso invocava una rivoluzione meridionale guidata da “cento uomini di ferro”: «Occorre però un'élite anche poco numerosa, ma che abbia idee chiare e sia spietata nella sua funzione critica. È finito il tempo dell'apostolato individuale, e i Fortunato, i Salvemini, i De Viti De Marco possono tenersi paghi del primo lavoro di aratura, compiuto tra la indifferenza universale, in epoche così tristi che il cuore ci si riempie di sgomento. Se il Mezzogiorno, in un supremo sforzo creativo, organizzerà questa minuscola élite senza paura e senza pietà, la lotta potrà essere lunga, ma l'esito non sarà dubbio, poiché tutta la storia italiana non è altro che il capolavoro di piccoli nuclei che hanno sempre pensato e agito per le folle assenti» (Dorso 2005: 63). Inserendosi nella tradizione della teoria delle élites, Dorso auspicava dunque la formazione di una nuova classe dirigente, formata da giovani meridionali, che sapessero rovesciare la vecchia classe politica centralistica ed avviare una lotta politica autonomistica, capace di risollevarle le sorti del Mezzogiorno d'Italia. Nelle pagine della *Rivoluzione meridionale* si leggono lucide analisi e ricette orientate all'azione politica ed è proprio questa dimensione realista del pensiero di Dorso che lo conduce ad una distinzione, concettualmente confusa ma politicamente

comprensibile, tra federalismo, regionalismo ed autonomismo. Secondo Dorso «l'autonomismo è dunque un sistema ed un metodo di lotta esclusivamente politico. Esso non deve confondersi col federalismo e col regionalismo, che sono concezioni che eccedono il campo politico sconfinando sul terreno costituzionale o istituzionale. Non deve confondersi col federalismo perché vuole correggere le soluzioni storiche senza rimettere in onore l'idea di una federazione di Stati, fallita attraverso tutto il Risorgimento, e che, se si tentasse oggi, sarebbe un esperimento di cui non è possibile calcolare i vantaggi e più ancora gli svantaggi. [...] Non deve poi l'autonomismo confondersi con il regionalismo perché esso crede che le cause del male siano più profonde del cattivo ordinamento istituzionale» (Dorso 2005: 278). Strategicamente la denominazione "federale" rischiava anche di complicare i processi di alleanze politiche con altre forze: «la colorazione federalista o regionalista di un futuro partito autonomista potrebbe complicare notevolmente i rapporti con altri partiti che offrirono la collaborazione nella lotta contro lo Stato storico» (Dorso 2005: 279). Per Dorso mutare il quadro costituzionale italiano, da unitario a regionale o federale, non sarebbe stato sufficiente perché le cause del malessere italiano erano da ricercare nell'im maturità della classe italiana alla lotta politica, e la sua ricorrente tendenza al compromesso, e quindi alla corruzione e al degrado. Per Dorso dunque l'autonomismo era una concezione della lotta politica, che sarebbe dovuta essere propugnata dalle élites meridionali, e che egli auspicava essere in grado di cambiare la cultura politica profondamente avvezza al fatalismo, servilismo e al trasformismo, e mutarla in una cultura politica democratica capace di autogoverno e responsabilità collettiva. Per Dorso dunque il problema principale non era quello di avere una concezione teorica adeguata del federalismo, ma di forgiare una classe dirigente capace di azioni politicamente efficaci. Non a caso la sua opera del 1924, ricca di spunti polemici e proposte politiche, si chiude con il seguente auspicio: «occorre che i giovani, i quali hanno già dato qualche segno di non voler seguire le linee di sviluppo della tradizione dei padri, escano dallo stato di fatalismo, che incombe sulle anime meridionali, per dimostrare che le élites del Sud non sono costituite soltanto da speculatori geniali capaci di anticipare di secoli le grandi scoperte del pensiero umano, ma sono costituite anche da uomini di azione, capaci altresì di compiere il miracolo di svegliare un popolo di morti. Siamo grati ai pensatori di nostra gente che hanno saputo compiere grandi esperienze spirituali famose nella storia del pensiero umano: ma saremo assai più grati agli uomini di azione che spingeranno il nostro popolo a compiere esperienze collettive, se non maggiori, per lo meno uguali a quelle individuali. Certo il cammino è lungo e pieno di ostacoli, ma sembra che sia già affiorata una generazione capace di spezzare gli ultimi ceppi del feudalismo. Incomincia anche per il Mezzogiorno l'evo moderno» (Dorso 2005: 282).

4. Una soluzione federale per la questione meridionale: ieri come oggi

Rileggendo a quasi un secolo di distanza le pagine dei "federal-meridionalisti" si avverte un senso di stringente attualità: le analisi delle cause del problema meridionale dal punto di vista giuridico-costituzionale rimangono immutate, le soluzioni proposte allora sono valide ancora oggi, lo slancio e la determinazione dei lucidi pensatori si avvertono oggi come necessari più che mai. Pur divergendo sulle concezioni generali del federalismo (più amministrativo e fiscale quello di Salvemini, costituzionale quello di Lussu e politico quello di Dorso), nonché sul livello territoriale più adeguato a costituire l'entità federata di riferimento (le regioni per Lussu, le città per Salvemini), i tre autori qui rievocati erano concordi sull'importanza del magistero di Carlo Cattaneo, e quindi consideravano una sciagura la mancata unificazione secondo dinamiche federali

degli Stati Uniti d'Italia. Essi erano d'accordo sul fatto che l'unificazione centralizzatrice, la conquista regia del sud e la piemontesizzazione forzata del meridione, avevano gettato le basi per un rigetto del senso di comune appartenenza, per un esproprio delle ricchezze del sud a favore del nord e per il consolidamento di politiche trasformiste e clientelari che non sarebbe più stato possibile debellare. Rileggendo oggi Salvemini, Lussu e Dorso appare evidente come la questione meridionale sia la questione nazionale, e come non sarà possibile risollevarle le sorti della Repubblica senza affrontare il problema del divario territoriale con mentalità federale.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Dorso, Guido. 2005. *La rivoluzione meridionale*. Bari

Lussu, Emilio. 1933. *Federalismo*. «Quaderni di Giustizia e Libertà».

Parigi Salvemini, Gaetano. 1955. *Scritti sulla questione meridionale*. Torino

Salvemini, Gaetano. 1963. *Federalismo e regionalismo*, in *Movimento socialista e questione meridionale*. Milano

RIFERIMENTI SITOGRAFICI

Lussu, Emilio. *Le autonomie regionali: discorso pronunciato all'assemblea costituente nella seduta del 29 maggio 1947*. Roma:

http://legislature.camera.it/_dati/costituente/lavori/assemblea/sed133/sed133nc.pdf